

# L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

## Le ore perse.

Esce ogni domenica — associazione annua — pei Soci-protettori fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei Soci-artieri di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei Soci fuori di Udine fior. 3 — un numero separato costa sol. 4.

Quel libro veramente utile e popolare di Samuele Smiles che s'intitola *Self-Help*, contiene, fra le tante altre cose buone a sapersi, anche un articolo sull'uso di quelle che noi chiamiamo *ore perse* e sui vantaggi che un uomo di buona volontà potrebbe ritrarre dal mettere a profitto i ritagli di tempo che gli avanzano.

L'inclinazione che gli uomini provano in generale a sfuggire la fatica, non manca di trovare una infinità di pretesti per giustificare lo spreco di queste ore. Sono scampoli di tempo, si dice, che bisogna impiegare a svagarsi, a compensarsi con un poco di ozio delle fatiche sostenute nella giornata. La loro brevità impedirebbe d'altronde dall'usarli altrimenti; e un lavoro, sia intellettuale, sia materiale, non potrebbe certo riuscire a bene, dedicando al medesimo soltanto qualche mezz'ora al giorno, pigliandolo e lasciandolo e interrompendolo ad ogni tratto.

Queste ed altre ancora sono le ragioni che si adducono da chi non trova di suo gusto il far tesoro di tutto il tempo che gli resta; ed esse, visto che vanno a seconda della tendenza comune alla generalità degli uomini, persuadono perfettamente anche coloro che in altri argomenti non si lasciano così di leggeri rimorchiare dall'opinione altrui.

Ma il vero si è che queste ragioni non sono altro che pretesti, e casimisdei; e i fatti dimostrano in modo incontestabile che coloro che le spacciano, o s'ingannano grossamente o mentiscono a sè stessi.

Watt, dice in proposito Smiles, cioè quell'uomo che inventò nientemeno che la macchina a vapore, imparò da sè la chimica e la meccanica senza abbandonare il suo mestiere di fabbricatore di strumenti matematici. Egli si contentava di impiegare utilmente le

sue ore di riposo e di approfittare di tutte le occasioni per arricchire la sua suppellettile di cognizioni linguistiche, scientifiche e letterarie, evitando di imitare l'esempio de' suoi colleghi in professione, i quali, terminate le ore obbligatorie di lavoro, non pensavano che a darsi bel tempo e a sprecare il danaro guadagnato.

Stephenson imparò pure da se solo l'aritmetica e la geometria nei momenti di riposo che gli lasciava il suo servizio notturno come operaio alle macchine, e studiò la meccanica in casa sua nella diverse ore d'ozio, preparandosi in tal modo a salire a quella fama per la quale egli è posto nel novero de' più illustri scopritori dell'età nostra.

Con un po' di perseveranza gli scampoli del tempo possono essere impiegati in modo da produrre risultati importanti. Un'ora sottratta ogni giorno a frivoli passatempi o, quello che è peggio ancora, a svaghi non sempre innocui sia per la salute, sia anche per la borsa, basta a una persona di capacità ordinaria per apprendere qualunque scienza. In dieci anni, quest'ora, dice lo Smiles, convertirebbe l'uomo il più ignorante in un dotto. Noi non dobbiamo lasciare che il tempo passi senza recar qualche frutto, in forma di qualche cognizione acquistata, di qualche buon principio coltivato o di qualche buona attitudine assodata.

Il medico Mason Good tradusse Lucrezio mentre andava in carrozza per le rumorose vie di Londra a visitar gli ammalati. Darwins, medico anch'egli, compose quasi tutte le sue opere nella guisa medesima. Anche Hale compose viaggiando le sue *Contemplazioni*. Barney imparò il francese e l'italiano mentre andava a cavallo a dar lezioni di musica. Kirke White imparò il greco nel tempo che impiegava ogni giorno ad andare e venire dall'ufficio di un avvocato.

Burrit, il grande filantropo apostolo della pace, attribuiva il suo primo successo nel perfezionamento di sè medesimo non al genio di cui si dichiarava privo, ma semplicemente al buon uso di quegli avvanzi preziosi di tempo che un numero troppo grande di persone s'è avvezza a credere buoni a nulla. Mentre lavorava per procurarsi un sostentamento come fabbro-ferraio, imparò dieciotto lingue antiche e moderne e ventidue dialetti europei. Tutto ciò che ho fatto e spero anche di fare, diceva egli, fu mero effetto di quella perseveranza paziente con cui la formica raccoglie ed accumula le sue provigioni — particella per particella, pensiero, per pensiero, fatto per fatto. —

D'Aguesseau, uno dei più illustri cancellieri di Francia, sapeva sì bene impiegare questi avvanzi di tempo che scrisse un'opera voluminosa e pregevole durante i pochi momenti che ogni giorno passavano fra l'annuncio che il pranzo era in tavola e l'istante ch'egli realmente mettevasi a tavola. La signora di Genlis compose parecchi dei suoi bei romanzi mentre stava aspettando una principessa a cui dava lezioni cotidiane. Geremia Bentham, il grande economista, distribuiva anch'egli le sue ore di lavoro e quelle dei pasti in modo che non sciupava un minuto, e la sua vita fu regolata sul principio che la menoma perdita di tempo è una calamità.

Sull'orologio solare dell'Università di Oxford sono scritte in latino queste parole: « le ore passano e ci sono poste a debito » e su quello dell'Università di Padova: « se vuoi usare savamente del tempo, computa le ore ». Questi due ammonimenti dovrebbero essere sempre presenti alla mente di coloro che rinnegando col fatto la sentenza degli Inglesi: « il tempo è moneta » lo sciupano senza alcun costrutto e trovano che la vita dell'uomo è abbastanza lunga per poter permettersi bene spesso delle ore d'ozio.

Il tempo è come la vita; non lo si può richiamare. Melantone registrava il tempo che aveva perduto per ricattarsene, e non perder più un'ora. Un dotto italiano scrisse sull'uscio della sua stanza una sentenza significativa che chiunque entrava e rimaneva un po' di tempo, doveva lavorare con lui.

Gli esempi citati devono farvi comprendere,

amici lettori, che un uomo per quanto occupato, trova sempre qualche ritaglio di tempo di cui può disporre liberamente. Questi avvanzi, lo avete veduto voi stessi, non sono da passarsi nell'ozio, adducendo il magro pretesto che la loro brevità non consente di porsi, per la loro durata, a qualche lavoro, a qualche studio men che leggero. Oggi mezz'ora, un'altra domani e posdomani alla terza, e alla fine dell'anno voi avrete una somma di tempo che, bene e utilmente impiegato, vi avrà forniti di discreto corredo di cognizioni buone ad aversi.

E specialmente gli artieri che sono costretti a occuparsi di lavori materiali, troverebbero nel dedicare le ore di avanzo a qualche studio ogni poco elevato, un sollievo allo spirito, un compenso al mestiere a cui devono attendere. Questa occupazione sarebbe adunque nel tempo stesso uno svago, uno svago che arricchirebbe la mente di idee e di cognizioni novelle e che non assottiglierebbe il borsello, nè toglierebbe pel domani la forza o la voglia di accudire ai lavori ordinari.

Lungi da me la pretesa che voi dobbiate rinunciare a ogni onesto piacere per starvene col capo sui libri tutto il tempo che potete passare fuori della bottega o della officina. No, io non voglio trattarvi come uomini eccezionali, atti a lasciare il vostro nome a modello d'operosità straordinaria, fenomenale. Questo privilegio non è concesso che a pochi; e non c'è alcuna ragione che, esclusa l'idea di riuscire degli uomini grandi, si abbia ad intisichire sui libri tutto il tempo nel quale si hanno le mani disoccupate.

Il principale si è di guardarsi dall'eccesso contrario e di non sciupare proprio del tutto gli avvanzi di tempo che vi rimangono. Alternatene l'uso. Datene una parte a uno studio qualunque, a quello che più vi talenta, e l'altra impiegatela a riposarvi.

Ma badate che quest'ultima parte non sia troppo larga in confronto dell'altra. Siamo qui sulla terra per muoverci, per vivere, per lavorare e non si lavora soltanto col corpo, ma ed anche con l'intelletto.

Avremo tanto tempo per riposare!

P.

## La Chiarina

## XIV.

NON MANCA UNA GOCCIA DI RUGIADA  
NÉ ANCHE AL FIORELLINO, CHE INARIDITO SI MUORE.

Sur un angolo del focolare una lucerna di vetro con il codolo inserito nel bocciuolo d'un candeliere di legno, nella quale tre fila di bambagia formavano il grosso stoppino (*paver*), era la sfarzosa illuminazione, che diradava le tenebre in casa d'Agnese, allorché entrarono Chiarina e Lucrezia. La mamma come l'ebbe avvisate al muovere de' passi: — E questa la maniera? saltò su un pochino alterata. Ragazze dabbene, senza un motivo plausibile rimaner fuori ad ora si tarda? e in carnevale? e con questo diavolo di mascherotti e di giovinastri, che pajono sfidarsi a chi ne fa di più scomunicate? Non parlo dell'angoscia, in cui m'avete tenuta me. Credetti di starmi sui carboni accesi... Ma tu taci, Lucrezia; e tu, Chiarina, sospiri! Che diamene v'è nato? — E la Chiarina ad abbracciarla piangendo. — Ma che significa questo? Venite, venite innanzi —. Appressatesi alla lucerna, la quale scoppiettando mandò uno sprizzo di luce un po' viva, Agnese scorse impressi sul volto della figlia i segni di un recente profondissimo dolore, e vide su quello di Lucrezia un cotal misto di scontento e di sdegno; laonde sgominata gridò: — Misericordia! La vi vuol essere accaduta alcuna cosa di grave! Su su; narratemi tutto e sinceramente. Ma prima ch'io chiuda la porta. Oh! la vi dev'essere toccata una brutta storia, la vi dev'essere toccata. Siete così contrafatte! — E in questo dire spingeva l'imposta. La ritenne colla destra la Camilla e dalla soglia chiese: — C'è la Lucrezia? — La c'è: avanzate. — E, chiusa la porta, mentre si facevano alla cucina, Agnese le disse: — Le nostre figliuole ne hanno avuta una di quelle, una di quelle, che Dio ne scampi! — Madonna! dove sono? — Qui qui. — E postesi a sedere le due mamme ad una voce: — Orsù, domandarono ansiose, di qual malanno foste voi minacciate? — La Lucrezia prese la parola ed espose minutamente i torti d'Alessandro, la rotta fede, il suo spergiuro, il tentativo di quella sera per ricondurlo al dovere e l'esito infelice sortito. — Ah! ch'io m'era pur troppo apposta! soggiunse l'Agnese.

Non è da jeri ch'io tremo per la mia Chiarina. Non è da jeri che mi sono avveduta non poter lei meschinella mandar giù boccone, e studiarsi di pietosamente ingannarmi col nascondere il cibo, se mi volgeva a deporre una scodella sull'aquajo. Più notti vegliai al suo uscio e non udiva che un sospirar affannoso. E mi rannicchiava sfiduciata sul mio covo, e mille fantasmi sorgevano a farmi raccapricciare. E quando di nuovo ai primi albori mi rendeva ad origliare, m'accertavo che la poverina, anziché dormire, gemeva e piangeva. Vi so dir io che da oltre un mese ho qui dentro un vero martirio. Guardatela la mia Chiarina. Non la è dessa ridotta mezzo tanto di quello che era? Guance scarnate, occhio infossato e languido, collo chiuso nelle spalle. Aggiungete una tosse ostinata e secca, la quale mi dà molto a pensare. Oh! la mia figliuola, che sarà mai di te? — E la Camilla: — La fu una scelleraggine, un'azione da galera cotesta di quel garbato signorino? E n'ebbe la sua dose di rammarico anche la mia Lucrezia. — Lo so bene. Tanto buona! e in amicizia intrinseca colla mia Chiarina! — Però uditemi, Agnese, e m'udite voi pure, figlie mie. Sta meglio che quel mobilaccio dissoluto si sia spiegato a tempo. Se le fosse divenuto marito, Dio sa quante le ne avrebbe fatte inghiottire! A me, se ho a dirvela schietta, non piace e non approvo nè punto, nè poco la disparità di condizione nei matrimonj. Questa mia franchezza appinza anche certe fantasie della mia Lucrezia: ma tanto fa: si chiami pane il pane, e cacio il cacio. E poi, chi vi dice che Giovanni, venuto a cognizione della cosa, non possa... E Chiarina, senza lasciarla finire: — Ma vi pare, Camilla? Giovanni ha mille ragioni di non degnarmi d'un suo sguardo, di sprezzarmi. Io, impazzita in Alessandro, l'ho sfuggito, l'ho trattato male. Ora ripudiata, come oserei, senza morir di vergogna, sostenerne la vista? Assai mi rimorde il pensiero della mia ingratitudine; ma quel che è fatto, è fatto, ed egli non può, non deve più badare a me.... Voi v'affliggete per cagion mia? Oh! rasserenatevi. Io mi rassegnò ai destini della provvidenza. — E difatti era pel momento riuscita a comprimere l'interna ambascia e ad assumere un'aria alquanto tran-

quilla. Per il che, essendo l'ora tarda, Lucrezia, baciatala e ribaciatala, uscì colla madre sua.

La Chiarina abbattuta, sfinita, con un avvenire d'innanzi tutto squallido e nudo d'ogni stilla di dolcezza, pure studiava di tenersi in piedi e di darsi coraggio. Indefessa al lavoro, dimentica di se, era tutta per la sua mamma. Talvolta improvvide compagne, intendendo a confortarla, o almeno a mitigare il cordoglio che le limava l'esistenza, si sbracciavano, se non a cambiare in odio l'amore deluso, a cantar plagas dei fatti di Alessandro, e ch'era un libertino matricolato, e che s'avvoltoleva nelle più schifose laidezze, come ciacco nel fango, e che non l'infrenava più o principio di religione, o sentimento d'onore. Ma non che medicare, esacerbavano la ferita. Quanto meglio in simili casi o guardare un mesto silenzio, o divertir la mente de' tribolati su temi, che non abbiano il più lontano rapporto colla causa de' loro affanni! ....

Precipitava alla fine l'ottobre. Le vette ondegianti delle Alpi carniche erano già incoronate di neve; gonfi, riboccanti i ruinosi torrenti per le piogge fitte continue; vedovata la campagna; le foglie ingiallite e disseccate al soffio del piccante rovaio s'addensavano cadute a piè del ramo nativo, o venivano travolte in turbine; tutta la natura andava giorno per giorno assumendo il lugubre aspetto dell'incalzante invernale stagione. Nell'umile sua cameruccia, sopra un letto a grossolane, ma pulite lenzuola tossiva, tossiva un'ammalata. La pelle informata alle ossa, una mano diafana, in cui avresti potuto contare non che vene e tendini, i capillari, nerasettini; prominenti i zigomi delle guance, labbra di cera, tutto indicava un corpicciuolo vicino al suo sfacimento. Era la Chiarina emaciata, esinanita. Indarno l'Agnese, dacchè la figlia deperiva ad occhio veggente, dato fondo a' suoi risparmi, venduta quasi tutta la masserizia, impegnate e vesti e camicie e sottane, s'era adoperata a ristorarla d'alimenti sostanziosi. Invano, per sovvenire a riscattarla, avea la Lucrezia mandati sul Monte di pietà i suoi pendenti e un anellino e rimessone ad Agnese il danaro a nome d'un'incognita benefattrice. Invano Giovanni, comechè

sconciato colla Chiarina, avea trovato modo di far capitare, senza che sapesse donde, alla mamma di lei più d'una volta alcune lire. Invano un medico non meno dotto che sollecito e pietoso e disinteressato l'aveva assistita dell'arte sua, senza lasciar nulla d'intentato per impedire che la tisi polmonare toccasse all'ultimo stadio. Purificata de' piccoli neri, che non può non incontrare anche l'anima più candida nel pellegrinaggio della vita, rinfrancata all'eucaristica mensa, impavida sentiva appressarsi il giorno supremo. Due spine però miseramente la torturavano, quantunque le offerisse a Dio; l'una il pensiero dalla mamma che restava sola derelitta sulla terra, e l'altra l'avversarsi a dipartire non perdonata da Giovanni. Perchè col cuore lacerato: — Povera mamma! le andava ripetendo, io non potrò essere il sostegno della tua vecchiezza! non assisterti ne' tuoi bisogni, nelle tua infermità! non chiudere nella pace del Signore i tuoi occhi amorosi! povera mamma! — E voleva coprirli di baci.... Quindi poco appresso: — E Giovanni? Io non avrò la consolazione di vederlo meco reconciliato. Non la merito io una grazia tanto segnalata... Mamma, Lucrezia, datemi la mano. Oh! benedette! quanto vi amo! Non mi dimenticate nelle vostre preghiere. Se il Signore avrà misericordia di me, io vi ricambierò in cielo del vostro affetto col supplicarlo a farvi liete dei preziosi suoi doni. — Madre e amica intenerite a queste parole, sommessamente piangevano.

Poi la Lucrezia tra se e se: — Oh! s'io potessi soddisfare ad uno de' suoi desideri! S'io potessi vedere anche una volta atteggiata al sorriso quelle smunte sue labbra! Se far discendere una goccia di rugiada su questo fiore morente! ... La c'è una via. Perchè non tentarla? Se Giovanni mi rigetterà, non vorrà saperne, sarò conscia io sola del suo rifiuto.

La mattina vegnente Giovanni tutto solo e come frastornato accudiva al suo lavoro. La Lucrezia lo sbircia e costringe le gambe, che tremanti pareano negarle il loro ufficio, ad entrare in bottega. La guata l'artiere e come la reputava l'autrice del cambiamento della Chiarina e la causa de' suoi dolori, si rannuvola in viso; ma tosto sovvenendogli quanto avea fatto e faceva per l'amica e quanto

paliva, spianò la fronte severa e: — Lucrezia, disse, volete qualche cosa da me? — Vengo a mettere alla prova il vostro cuor generoso, a pregarvi d'un'azione degna di voi. La Chiarina, che forse non vedrà il sole di domani, non ardisce chiedervelo direttamente; ma si morrebbe più tranquilla la poveretta se udisse dalla vostra bocca la parola del perdono. — Giovanni, tergendosi col rovescio della mano una grossa lacrima, annuì del capo. — Che Iddio vi rimeriti. A questa sera, Giovanni. —

La giornata era stata burrascosa per l'inferma. Impeti di tosse e deliquj frequenti. Il timore che soccombesse sott'uno degli accessi, affrettò l'estrema unzione. Verso l'imbrunire si riebbe un pochino. Prese alcuni sorsi di brodo, s'aquetarono gli urti e, spostata, poco a poco s'assopì. A notte Giovanni palpitante, sulla punta dei piedi e reprimendo il respiro, entra colla Lucrezia. Un lumicino a terra languido e tremolante rompeva appena il bujo. Agnese lo conduce a sedere sur un trespoletto presso il capezzale della figlia. Quindi alza il lumicino e, facendogli ventola (*scartoss*) della mano, accenna a Giovanni l'inferma. Il quale vedendola, oltre al suo immaginare consunta, provò uno schianto al cuore e quasi dava in un gemito acuto. Ma si contenne. Avea molle la faccia e non alitava. In quel silenzio odono mormorare la Chiarina indistinte parole. Vaneggiava. Indi con voce sottile, ma abbastanza chiara: — Sì, padre mio, ti seguo... Ho patito, quanto ho patito!... E la mamma, l'adorata mia mamma... che farà senza di me?... Giovanni! come udrà Giovanni la mia morte?... Sognava in'avesse perdonato... Sarei troppo felice!... non lo merito —. E ansava, ansava, quindi s'aquetò, pochi minuti dopo riprese: — Madonna santa... ch'io baci quel caro vostro bambino... vedete?... e' mi tende i bracciolini —. E le labbra di lei mandavano veramente baci...

In questo un'assalto di tosse la destò, e minacciava soffocarla. L'Agnese e la Lucrezia leste sopponendo un braccio al guanciale pian pianino le sollevarono la testa; ma per quanto facesse non voleva ad espellere il catarro che le gorgogliava nella strozza. Giovanni esterefatto si leva dalla sua nicchia; e come

per ajutarla, aggiungeva i suoi agli sforzi della Chiarina. La quale accortasi che qualch'anima pietosa, oltre le due solite infermiere, era lì presso, volge le luci, e raccolto ogni resto di vita, si libera dell'ingorgo, che le chiudeva il respiro; ma ricade spossata e semispenta. Riavuti poi gli spiriti. — Mamma, disse, qui c'è altra persona che voi due. — Non bramavi tu di veder Giovanni? — Oh sì!... ma... non ne sono degna. — Chiarina! — potè solo pronunciar Giovanni, e le inondava la mano di lacrime. Quella voce, quella tenerezza, quel pianto parvero infonder lena all'agonizzante, per il che: — Mamma, soggiunse, qua ti prego la lucerna, ch'io lo vegga.... Giovanni!... Giovanni!... dunque... voi... non... odiate... la sventurata... Chiarina?... — E lo guardava con occhi così pietosi, che avrebbe ammollito una pietra, non che il sensibile Giovanni, il quale nella sua commozione a stento rispose — No; no — Potessi... io... sperare... il vostro perdono! — Forse ne ho più bisogno io del vostro che voi del mio; proruppe allora sentendosi scoppiare il cuore. Oh! sì, poveretta! sì, vi perdono... — Mi perdonate?... Dio!... vi ringrazio. — E il volto della Chiarina si suffuse d'un lieve incarnato, ed essa libò ancora una stilla di gioia. Che se la cadeverica pallidezza riprese di subito il suo impero, ella tutta calma or baciava il piccolo crocifisso, che teneva sulla rimboccatura (*plete*) del lenzuolo, or s'affissava in Giovanni e: — Pregate... per me, gli diceva... E la mia mamma?... oh!... se... la vostra... carità... stendesse... anche... sopra... di lei... il tesoro... della... sua beneficenza!... — Ella sarà mia madre. — Le lacrime di Chiarina attestarono a Giovanni la gratitudine, per cui non aveva espressioni la lingua. Le forze dell'ammalata erano esauste, onde si tornò al silenzio. Quando potè: — Giovanni, ripigliò, voi... faticate... tutto... il dì... Avrete bisogno... di... riposo... Domattina... se... non... vi... dispiace... ci... rivedremo...

Giovanni combattuto tra il desiderio di restare e il timore che il soverchio parlar della Chiarina precipitasse il suo fine, mosso per andarsene, si fermò a mirarla anche una volta, baciò le coltri e con un mesto: — Addio, Chiarina: a domani — sospirando uscì.



Per tante emozioni quella notte fu delle pessime. Insulti d'anelante tosse: sudore copioso e freddo, deliquj. Più d'una volta la sconsolata madre, credendo che fosse per passare aveva accesa la candelina benedetta, che pendea dal chiodo della pila dell'acqua santa. Sull'aggiornare rimessa in calma: — Mamma, chiese... che... ore... sono? — Sta per levare il sole... — Apri... le... imposte... ch'io... lo... vegga... anche... una... volta... il sole... E furono aperte.

Sorse il bell'astro e vibrò un raggio della sua purissima luce in faccia alla Chiarina. Ella sorrise, e in quel sorriso, come una colomba, senza che pur s'avvedessero l'Agnese e la Lucrezia, spirò l'anima travagliata...

Prof. Ab. L. CANDOTTI.

(N.B. In altro numero la conclusione.)

## Artieri celebri

FRANCESCO LOLLINI

A tutti gli uomini, in qualunque posizione essi si trovino, è dato di aprirsi una strada verso l'immortalità: le arti, le scienze, le lettere, non sono sole mezzo all'uopo efficace, prestandovisi del pari il più umile de' mestieri. Ma per ciò ottenere, perchè un uomo possa mercè innovazioni o scoperte toccare a sì alto grado di gloria, due cose principalmente gli abbisognano: attitudine naturale al mestiere che prende ad esercitare, e studio indefesso. Non pochi uomini d'ingegno fallirono ai loro scopi per mancanza delle necessarie cognizioni.

Lo studio è sempre ed a tutti da raccomandarsi inquantochè se a tutti del pari non procaccia celebrità e grandezza, giova nondimeno assai a confortare e a rendere meno disagiata la vita a coloro che dalla natura sono alla mediocrità predestinati. La forza d'altronde si acquista col continuo esercizio dei muscoli; così l'ingegno si appalesa e fortifica coll'esercitare la mente nelle opere e ne' buoni studi; lochè avvenne pure in Francesco Lollini.

Posto dal padre suo, in Bologna, ad apprendere il mestiere presso un bilanciaio, e' fin dai primi tempi cominciò ad assottigliare l'ingegno in osservazioni, in confronti ed esperimenti che in breve giro di tempo il condussero a scoprir nei lavori del suo padrone molti difetti ai quali, fin d'allora, divisava apportarvi rimedio.

Con questo intendimento e desideroso di acquistar lumi maggiori, il giovinetto sollecitava ed otteneva di entrare nell'officina di verifica dei pesi e delle misure, il cui direttore tosto che si accorse del buon volere ed intelligenza del nuovo apprendista, con pazienza e con amore prese ad iniziarlo nelle cose più difficili e necessarie dell'arte. Onde quivi fu

che il Lollini cominciò veramente la sua carriera industriale; quivi apprese quelle nozioni generali e formò quei criteri che un giorno, avvalorati da opportuni studi, dovevano guidarlo a perfezionamenti ed a scoperte mirabili.

L'amicizia di un uomo sapiente è cosa preziosa per chi desidera istruirsi, inquantochè con esso conversando, si possa apprendere quello e più forse che i libri non insegnano.

Ciò sapeva Francesco; perlocchè non appena fu in Bologna, giunto il celebre meccanico Teodorani, e' con bei modi cercò farsi da esso distinguere e così appoco appoco renderselo amico.

Frutto delle conversazioni tenute con sì valente artista fu quello di far conoscere al Lollini quanto ancora rimanessegli ad apprendere per raggiungere nel suo mestiere quella perfezione di cui andava in traccia; onde pochi mesi appresso, con animo deliberato di riescire a qualunque costo nell'intento, entrava a studiare matematica, fisica applicata ed il disegno nelle scuole tecniche del Valeriani.

Quivi, più che altrove il Lollini dava prova de' suoi talenti e quivi pur cominciavano i suoi trionfi: instancabile sempre nello studio perchè guidato da quella smania di voler tutto apprendere che invade gli uomini di grande intelletto, primeggiò sempre fra suoi condiscipoli, ed ottenne lodi, premi e medaglie d'incoraggiamento.

Nel gabinetto di fisica-meccanica gli venne fatto un giorno di osservare un'ingegnosa e bella bilancia di ragguaglio, lavoro del matematico Barbetti. Chiesto il motivo per cui quella macchina anzichè essere posta in attività, venisse nel Museo locata, seppe ch'essa, quantunque un capo d'opera d'invenzione, tali aveva difetti che la rendevano assolutamente inservibile. Questa notizia mise in pensiero il nostro artefice, e fin d'allora concepì il divisamento di dare a questa macchina il necessario perfezionamento. In capo a qualche tempo, a forza sempre di studi e di esperimenti, egli raggiunse l'intento; semplificò e rese composta la bilancia, stampò una memoria in cui dava esatto conto del suo trovato, e raccolse il plauso e l'estimazione universale.

Le difficoltà maggiori stanno sempre nell'aprirsi una strada; quando questa è fatta, voi ben sapete, artieri carissimi, come basti forza e volontà per camminarvi sopra. E Lollini questa strada l'aveva schiusa, e se vi adoperasse modo a tenersi con dignità il possono dire que' tanti lavori ch'egli poscia imprese, perfezionò, creò.

A lui il commercio deve per la maggior parte quelle bilancie a marchio, stadere e bilancie libratrici di cui fassi generalmente uso; a lui la risoluzione del problema difficilissimo per trasformare ogni peso ordinario negli altri duodecimali, e ogni duodecimale nel metrico e viceversa; a lui molte correzioni negli antichi pesi, l'eleganza, il buon gusto e tanti altri pregi che si ammirano oggidì nelle bilancie dei nostri negozianti.

Nè a tanto sarebbe stato pago il Lollini se la salute, logorata forse dai soverchi studi, non gli avesse

fatto difetto. Molti lavori aveva incominciato e parecchi ne teneva in mente, i quali avrebbero reso il suo nome, se già abbastanza nol fosse, chiaro e rispettato come quello d'uno fra i migliori artefici dell'epoca nostra.

Francesco Lollini nacque in Bologna il 31 luglio del 1823, e vi morì il 13 marzo del 1858, lasciando una prova luminosa del quanto possa la volontà in un artiere compreso dalla nobile ambizione di salire per diritta via alla celebrità.

*Mauri*

## Varietà.

Un povero negro che percorreva alcune strade di Anversa, perseguitato da una frotta di monelli che lo schernivano a cagione del colore e gli avventavano per di dietro fango e pietre, preso da disperazione si gettava in un canale con determinazione di annegarvi.

Alcuni uomini pietosi però, ch'erano stati testimoni del fatto, si slanciarono nella corrente e trassero il nero a salvamento, aggiustando poscia qualche sonoro schiaffo al viso de' fanciulli scimuniti che venne loro fatto di cogliere.

Questa notizia, ancorchè poco interessante, amiamo di qui oggi riferire stante che non è raro il caso di vedere anche da noi qualche povero vecchio fatto segno alle villanie ed agli insulti di una plebaglia stolta che perciò meriterebbe di venir severamente castigata. Ove poi trattasi di soli monelli da piazza, ogni onesta persona dovrebbe interporre all'occorrenza per far cessare simili vergognosissimi ludi propri di tempi e paesi barbari, i quali mettono alle volte in pericolo la vita o la ragione di qualche disgraziato che natura o il caso colpì di fisiche imperfezioni.

Rispettar la vecchiezza, fu sempre da tutti i popoli civili riconosciuto un dovere; come è dovere quello di proteggere e di difendere un poveretto, massime quando alla vecchiezza accoppia qualche infermità.

Se Eliseo, come narra l'antica Storia, insultato dai fanciulli per la sua calvezza, ebbe a vindici i leoni che di quelli fecero strage, noi, lungi certo dall'invocare il rinnovamento di così terribile miracolo, potremmo almeno valerci dell'esempio per infliggere qualche pena a chi osasse insultare ai disgraziati.

Il 21 maggio decorso un gran numero di buoi tratti al mercato sulla piazza di Blanc, impauriti, non si sa da che, diedero in furore, e siccome un turbine terribilmente muggiando e fracassando uomini, donne, fanciulli, tutte cose insomma che loro si parava davanti, precipitarono fuori del recinto per prendere la via dei campi.

Il *Corriere del Centro* che reca questa notizia, dice che era questo uno spettacolo da mettere terrore al più coraggioso degli uomini. Guai se quella frotta d'indemoniati animali anziché alla campagna

si fosse alla città rivolta! Nella loro corsa disordinata i buoi incontratisi in un muro che cingeva un giardino, lo saltarono con violenza gettandosi gli uni sopra gli altri e schiacciando la povera gente che quivi era corsa sperando di trovar un riparo contro al loro furore.

Quando finalmente dopo molte ore e molte fatiche giunsero ad acquetare quella turba sfrenata di animali, i danni di tale catastrofe si palesarono nella loro interezza; da ogni parte si udivano le grida ed i gemiti delle persone offese o morenti; qua una madre piangeva o chiamava con angoscia il suo figliuolo; là un marito cercava la propria moglie smarrita o spenta in quel trambusto; altrove era una donna che del marito suo andava in traccia, insomma il campo del mercato e tutta la via dai buoi percorsa, presentava uno straziante quadro di desolazione e di spavento.

Se tutte le città d'Europa s'assomigliassero a Bruxelles riguardo ai matrimoni, i celibi si farebbero sempre più rari e forse che arriverebbe giorno in cui si avrebbero a mostrare a dito come si trattasse di qualche animale antidiluviano.

In quella città, durante il mese di aprile si contrassero 200 matrimoni, e pare che questa cifra sarà più che raddoppiata nel successivo maggio stante nel solo giorno delle Pentecoste l'ufficiale dello stato civile registrò oltre a quaranta coppie che si erano unite col nodo indissolubile d'Imene.

L'intelligente e perseverante viaggiatore inglese Samuele White Baker e sua moglie, donna coraggiosa che per seguire il marito nelle difficili sue peregrinazioni, sfidò tutte le avversie tropicali, i soli ardenti, le febbri, le frecce avvelenate dei negri, gl'ipopotami, i cocodrilli e cento altri pericoli, in una delle ultime sue esplorazioni ch'ebbe per effetto la scoperta del lago immenso di M'wontan N'zigi, trovò alcuni piccoli re e principi di cui il più singolare è Katchiba re d'Obbo, paese elevato circa 4000 piedi dal livello del mare.

Il vecchio Katchiba ha 116 figli viventi, ciascuno de' quali venne posto al governo di un villaggio o frazione della tribù del territorio d'Obbo. Essa è celebre in quei paesi per le sue virtù magiche, stantechè gli si attribuisce facoltà di far cadere la pioggia a mezzo di un fischietto fatto da un corno d'antilope, ch'egli porta sempre appeso al collo.

Questo re di coppe, non ne vuol sapere di ministri; esso fa tutto da sè quanto i bisogni dello Stato domandano, e quando giunge il momento di riscuotere le imposte, egli stesso, montato sulle spalle d'uno de' suoi servi, e seguito da una donna che reca qualche bevanda per rinfrescare sua maestà, va in giro a visitare il suo popolo. Quelli che non pagano, sono colpiti dalla maledizione di Katschiba, la quale ha potenza di tener lontano le piogge e di rendere sterile il bestiame.

Se la semplicità di costume è, qual la si vuole, madre d'ogni benessere, que' popoli dovrebbero essere senza alcun dubbio felici.

*Mario*

Il signor Antonio Fasser ci inviava la seguente lettera; e nel pubblicarla lo ringraziamo cordialmente pei gentili sentimenti in essa espressi.

Signor Redattore del Giornale l' **Artiere**.

La comparsa qui del benevolo suo Giornale fu salutata con giubilo e plauso da tutti gli artieri, e prova ne sia lo spontaneo e numeroso loro concorso nell' associarsi.

In questa istituzione, gli artieri hanno tantosto ravvisata la possibilità di uno sviluppo ed incremento maggiore delle arti da essi esercitate non solo, ma una molle efficace inoltre a rialzare quelle condizioni civili e morali che ne hanno qui cagionato l'attuale decadimento.

Compresi da tali sentimenti, gli artieri quindi accettarono il proposito da Lei adottato, di valersi cioè di tutti quei mezzi che offrire potevano le sterili condizioni odierne, affine di mantenere in vita il Giornale.

Che se fra i mezzi adoperati ne riuscì poi alcuno inferiore ne' suoi effetti, creda, sig. Professore, che in genere la classe, cui mi onoro di appartenere, non sollevò motto, il quale possa dar adito a chicchessia per ascrivere ad essa mal volere contro di Lei, contro le sue disposizioni riflettenti i premj, ovvero contro il suo Giornale.

Ma ove pure fosse stato qualcuno che avesse profeso alcuno che in argomento, a questo non ispetta dapprima e non gli viene per certo attribuita rappresentanza di sorta sugli artieri, che ne declinano la solidarietà. In secondo luogo fermamente opino che ogni eventuale osservazione relativa si risolverebbe in una specie di manifestazione contro il color nero del maggior favorito nel premio, colore poco simpatico invero al popolo assennato. Se la fortuna invece recato avesse questo suo maggior favore ad uno dei capi-officina, era divisamento dei medesimi di rivolgerne l'importo a beneficenza, ovvero a costituire un primo fondo per la cassa di mutuo soccorso degli artieri, che sperasi fra non molto verrà posta in atto.

Ora Ella sarà persuasa, io stimo, che gli artieri di Udine, lungi perfino dall'idea di avversare le istituzioni utili, amano invece di sostenerle; anzi colgono questa occasione per manifestare in pubblico e cordialmente la loro speciale gratitudine a Lei, al Municipio, alla Camera di Commercio e ad ogni altro che si fosse adoperato, si adopera ed ha intenzione di adoperarsi nell'avvenire in favore delle istituzioni stesse.

Interprete fedele del sentimento dei miei Colleghi, faccio voto affinché si mantenga ed anzi accresca sempre più la cooperazione dei cittadini nel patrocinio delle arti, poichè qualora questo venisse meno, i più

volenterosi di progresso ricadrebbero indubbiamente nello scoramento.

Io non voglio qui certamente farla da maestro, perchè le mie forze sono scarse; tuttavia valendomi un po' della confidenza che a Lei, sig. Professore, piacque accordarmi, La pregherei di accogliere qualche riflessione che, a mio sommosso avviso, potrebbe tornar utile all'indirizzo lodevole del suo Giornale.

Anzitutto amerebbesi che la valentia della sua pena venisse costantemente adoperata nell'inculcare agli artieri la concordia; — a rimuovere ogni elemento possibile di discordia fra loro e a stimolarne l'educazione del cuore; — un po' alla volta combattere certe speculazioni che pongono a durissima discrezione i singoli artieri, approfittando della loro attuale miseria; — consigliare i cittadini a mantenere in considerazione questa classe, che n'è ben degna al pari che in qualunque altra città d'Italia.

D'altronde non sia lodato l'operajo con facilità, senza che vi sia certezza del suo merito. La lode senza merito reale fa nascere attriti che arrestano il progresso.

Cerchi di far sì che vengano attivate annuali esposizioni di allievi incoraggiando quelle officine che daranno prove di più cuore ed amore al paese col dare bravi allievi; — e quel danaro fissato da Lei, dal Municipio e dalla Camera di Commercio a beneficio dei Soci-artieri, faccia che sia erogato (almeno in parte) in tanti premj a quegli **allievi** che più si distingueranno nella produzione dei rispettivi oggetti d'arte.

Si procuri finalmente delle buone corrispondenze che La pongano in grado di tenerci a giorno delle migliori ed utili scoperte fatte altrove in materia d'arti.

Così operando e con altri mezzi che potranno essere suggeriti da miglior mente che la mia, si otterrà certo un miglioramento nelle condizioni materiali non solo, ma ben anche nelle morali degli artieri; e questi saranno ognora gratissimi a Lei che avrà condotto a compimento il nobile suo proposito.

Senza pretesa, colla parola semplice dell'artiere, quale io sono, avrei voluto soggiungere qualche altra cosa, ma la mia speciale posizione non me l'ha concesso. Non vi mancherà occasione, spero, in avvenire.

Frattanto Le comunico che in pegno di crescente fiducia ed affezione in Lei riposte, quanto prima potrà annoverare fra i **Soci-protettori** tutti forse i capi delle nostre officine.

Queste povere espressioni sia cortese di accogliere, sig. Professore, con benevolenza, in riscontro alla gratissima sua, della quale volle onorarmi nel N. 21 del reputato Giornale l' **Artiere**, protestandomi

Udine 31 maggio 1866

di Lei umilissimo Servo  
ANTONIO FASSER.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.